

## All'estremo confine della zona grigia di Gabriele Nissim

Quando esaminiamo i totalitarismi del nostro secolo, la riflessione morale ci spinge a ricercare le figure che con la testimonianza e l'azione hanno cercato in qualche modo di porre un argine ai crimini contro l'umanità. Abbiamo oggi la consapevolezza che non basta chiedersi la ragione per cui milioni di uomini hanno avallato, assecondato, o sono rimasti in silenzio, di fronte a regimi che hanno mandato a morire nei lager o nei gulag quanti ritenevano nocivi per la società, ostacoli alla felicità del genere umano. Vogliamo anche capire se l'essere umano aveva la possibilità in quelle circostanze di comprendere, di prendere posizione, di ribellarsi al compimento del male.

Hannah Arendt è stata forse la prima filosofa che, dopo aver assistito al processo Eichmann, si sia posta il problema di esaminare quali siano le risorse umane per opporsi al male estremo legalizzato dalla legge.

La Arendt ha molto insistito sulla possibilità dell'uomo di pensare in autonomia, di interrogare la coscienza, di non farsi trascinare nel vortice dell'indifferenza e della zona grigia, attraverso un atto di volontà.

E' stato questo il senso del suo lavoro più maturo, *La vita della mente*<sup>1</sup>.

Altri, come l'ungherese Istvan Bibó, hanno insistito sul coraggio personale come fattore decisivo nella condizione in cui la paura della morte diventa la carta vincente per la perpetuazione dei regimi totalitari.

Non basta pensare - fa capire Bibó - per reagire al terrore, ai ricatti del totalitarismo, per aiutare chi viene calpestato. Occorre ingaggiare una difficile battaglia interiore per non farsi paralizzare dall'angoscia, dall'incertezza del proprio destino. "Non abbiate paura" è la parola d'ordine che gridò inascoltato per anni il filosofo ungherese.

Molto più pessimisti sono stati i grandi testimoni del gulag come Lev Razgon e Varlam Salamov. Essi hanno insistito non tanto sull'ipotesi di una resistenza politica al male o di un impegno umanitario nei confronti del prossimo perseguitato, quanto sulla necessità di preservare la propria dignità umana nelle situazioni estreme, di lotta quotidiana del prigioniero per sopravvivere senza trasformarsi in una pedina del sistema concentrazionario. Non farsi corrompere era la massima aspirazione possibile. Non esisteva concretamente l'opportunità di aiutare il compagno, o di riuscire in qualche modo a incrinare l'ingranaggio del campo.

Salamov giunse a teorizzare che rinunciare ai rapporti con gli altri rappresentava l'unico modo per evitare di cadere nel gioco feroce della delazione e della concorrenza tra le vittime per la sopravvivenza. Ai suoi carnefici aveva detto, attraverso uno dei personaggi dei suoi *Racconti di*

---

<sup>1</sup> Hannah Arendt, *La vita della mente*, Bologna, Il Mulino, 1987.

*Kolyma*, che potevano sottrargli ogni energia fisica, minarne il corpo, ma non potevano rubargli l'anima: "No, l'anima non ve la do"<sup>2</sup>.

Lev Razgon a sua volta raccontò la storia di Boris e Gleb, due fratelli cecoslovacchi finiti giovanissimi nel gulag, che decisero di isolarsi totalmente dal resto dei prigionieri per poter resistere uniti senza lasciarsi condizionare dall'ambiente circostante<sup>3</sup>.

Se non si poteva scegliere tra il bene ed il male, si poteva tuttavia provare ad astenersene. Chi riusciva a evitare di procurare del male all'altro nella lotta per la propria sopravvivenza aveva raggiunto l'unico risultato moralmente perseguibile in circostanze tanto estreme.

Questo interesse per i cosiddetti *uomini giusti* nell'esame della parte peggiore del Novecento, ha trovato un punto di riferimento nel Memoriale di Yad Vashem, che dagli anni Sessanta raccoglie le informazioni e le testimonianze attorno agli individui che hanno salvato delle vite umane durante la Shoah.

Per la prima volta nella storia, accanto alla memoria delle vittime di un genocidio si sono voluti ricordare quanti hanno cercato di opporvisi.

Tuttavia, per molti anni questo lavoro sotterraneo sul ricordo del bene non ha trovato a livello culturale la necessaria attenzione, quasi fosse un aspetto secondario se confrontato con i compiti fondamentali della memoria del male e della sorte delle vittime.

Il grande successo popolare di opere cinematografiche come *Schindler's List* di Steven Spielberg, e di recente in Italia del film televisivo su Franco Perlasca, ha mostrato come da parte del pubblico ci sia una crescente sensibilità verso queste problematiche.

Del resto, hanno avuto successo, non solo in Italia, alcuni libri dedicati a figure esemplari come Jan Karski, Raul Wallemborg, Paul Grueninger, Sempo Sugihara, Dimitar Peshev, riferimenti pregnanti della resistenza contro la persecuzione degli ebrei.

Quando Saul Friedlander ha presentato la sua ricerca sulla figura complessa e problematica di Kurt Gerstein, non esisteva ancora questa attenzione. Eppure il suo libro è di straordinaria attualità, non soltanto perché racconta l'unico caso a nostra conoscenza di un funzionario all'interno dell'organizzazione dello sterminio nazista che abbia avuto il coraggio di denunciare al mondo il meccanismo infernale delle camere a gas, ma anche per i complessi problemi di valutazione morale che la sua personalità comporta.

---

<sup>2</sup> Varlam Salamov, *I racconti di Kolyma*, Torino, Einaudi, 1999, pag. 719.

<sup>3</sup> Lev Razgon, "Boris et Gleb", in *La vie sans lendemains*, Paris, Horay, pag. 271-284 (nell'edizione italiana: *La nuda verità*, Napoli, L'ancora del mediterraneo, 2000, questo racconto non è contemplato).

La vicenda di Gerstein non è quella di un eroe limpido, che abbia tracciato una demarcazione netta tra sé e i crimini del regime nazista, ma piuttosto quella di un uomo che se pure ha cercato di opporre resistenza nel disgraziato lavoro che si era ritrovato a svolgere, non si è mai risolto a compiere una scelta radicale e definitiva. Almeno è così che ci appare; e la sua ambiguità ci provoca un certo turbamento.

Gerstein infatti, pur essendo stato un oppositore della politica religiosa nazista, aveva volontariamente aderito alle SS e aveva creduto con convinzione alla politica nazionalistica di Hitler. E quando aveva scoperto l'uso a cui era destinato lo Zyklon B, il gas che mandava ad Auschwitz e agli altri lager, aveva sì cercato di far circolare le informazioni tra gli ambasciatori e i rappresentanti della chiesa - aveva anche tentato di distruggere alcune partite dell'acido prima che fossero inoltrate - ma fino alla fine della guerra non scelse di abbandonare il suo terribile lavoro, pur sapendo perfettamente che centinaia di migliaia di persone continuavano a morire .

Un personaggio del genere può essere definito un *giusto tra le nazioni* - secondo la nota definizione di Yad Vashem - oppure è da considerarsi una figura troppo ambigua, incapace di prendere le distanze dal male in cui si era ritrovato ad agire?

La Corte di denazificazione di Tubingia, quando esaminò la sua vicenda nell'agosto del 1950, optò decisamente per la seconda ipotesi e giudicò Gerstein colpevole di non aver abbandonato il mestiere terribile che esercitava, nonostante avesse scoperto a cosa servisse lo Zyklon B, che egli stesso inviava alla direzione dei campi di sterminio per conto delle SS. "Mettendo al corrente degli stermini alte personalità della chiesa evangelica e alcuni membri della resistenza olandese, pregandoli d'informarne l'opinione pubblica mondiale, così come rendendo inutilizzabili due partite di acido prussico - puntualizzava il tribunale di Tubingia - Gerstein ha fatto atto di resistenza e ha corso in tal modo gravi rischi. Tuttavia, tenuto conto dell'orrore dei crimini commessi, questo atteggiamento non basta a esonerarlo dalla sua corresponsabilità, ma può solamente contribuire a rendere più clemente il giudizio pronunciato contro di lui. Dopo ciò che aveva visto nel campo di Belzec, Gerstein avrebbe dovuto rifiutarsi con tutte le sue forze di diventare l'intermediario di uno sterminio organizzato. La Camera è del parere che egli non ha fatto tutto ciò che era in suo potere in questo senso, e che avrebbe potuto trovare ancora altri mezzi per tenersi lontano da quel lavoro. Non è né comprensibile né giustificabile che un cristiano convinto quale egli era... abbia consentito... a passare delle ordinazioni alla ditta Degesch. Che da solo non avrebbe potuto impedire gli

stermini, né salvare la vita sia pure di pochi, ecco ciò che avrebbe dovuto capire chiaramente, dopo quello che aveva visto”<sup>4</sup>.

Questa valutazione, come vedremo più avanti, nonostante la riabilitazione di Gerstein in Germania, non è stata del tutto superata nel mondo ebraico, che continua a considerare la sua figura in modo sospetto.

Friedlander prese una posizione completamente diversa e osservò che all'interno di un sistema totalitario come quello nazista, la distinzione tra il bene ed il male avrebbe dovuto seguire criteri del tutto diversi.

Andava considerato innocente il tedesco che non si era sporcato le mani e aveva assistito passivamente, senza interrogarsi, alla sorte degli ebrei, mentre chi era all'interno della macchina dello sterminio e aveva fatto dei passi concreti, dei piccoli gesti di resistenza, veniva omologato al resto dei carnefici?

Friedlander, seguendo da questo punto di vista la riflessione di Hannah Arendt, riteneva che quanti non hanno voluto vedere e sono rimasti indifferenti, quanti non hanno voluto pensare e hanno abdicato alle loro responsabilità, non possono essere considerati moralmente innocenti. Sono responsabili di aver lasciato soli gli uomini che cercavano in qualche modo di prendere le distanze dal regime nazista. Non esiste infatti soltanto la colpa diretta, ma anche quella per omissione di soccorso e, in ultima istanza, per omissione di collaborazione con i soccorritori. E' la colpa dell'indifferenza.

Il caso di Gerstein mostrava che là dove si erano aperte delle incrinature nell'establishment nazista, nessuno le aveva sfruttate. Gli appelli disperati di questo giovane tedesco sono stati vani perché non hanno trovato, né in Germania, né negli ambienti diplomatici, orecchie disposte ad ascoltarli. Gerstein è stato sconfitto in tutti i suoi sforzi perché è stato lasciato solo. Bisognava dunque chiedergli la santità, qualcosa che probabilmente non sarebbe stato capace di fare, oppure occorreva interrogarsi su quanti gli avevano chiuso la porta in faccia?

E' questo il dilemma che attraversa tutta la riflessione di Friedlander.

Il secondo interrogativo riguarda la peculiarità dell'esperienza di Gerstein. Che giudizio dare di un uomo che ha preso le distanze dal male, senza tuttavia riuscire a staccarsene?

Friedlander accetta senza prevenzioni l'idea che in certe situazioni la resistenza contro il male possa essere *una faccenda sporca* e apparire ambigua.

Non importava che Gerstein non avesse abbandonato il suo mestiere, “perché per resistere agli ordini criminali del regime nazionalsocialista,

---

<sup>4</sup> Verdetto della Camera di denazificazione di Tubingia, citato da Friedlander, p. ...

bisognava agire dall'interno e qualche volta prendere parte all'esecuzione degli ordini"<sup>5</sup>.

Ciò che occorre valutare nella definizione della resistenza all'interno di un sistema totalitario, era la presenza del pericolo.

Gerstein si era assunto dei rischi molto gravi, quando aveva cercato di avvisare l'ambasciatore svedese e il nunzio apostolico, e quando aveva nascosto le partite di Zyklon B. Se fosse stato scoperto, sarebbe certamente finito davanti al plotone d'esecuzione.

Dando rilievo, con un sincero sentimento di partecipazione e compassione, a questa figura controversa, lo studioso dell'Olocausto mette bene in evidenza come nell'esame del nazismo, e di qualsiasi totalitarismo, si cada spesso nell'errore di rivolgersi soltanto alle figure cristalline ed esemplari, che si sono dissociate in modo chiaro e netto dai paesi e dai regimi in cui si trovavano ad operare.

Chi invece ha attraversato il male e poi, per i motivi più disparati, ha preso le distanze da un crimine contro l'umanità, viene sempre guardato con diffidenza e con un certo sospetto.

Persino chi è riuscito a cambiare la storia e a impedire un genocidio non viene considerato con la dovuta attenzione.

E' il caso di Dimitar Peshev<sup>6</sup>, il vicepresidente del parlamento bulgaro, che nonostante sia stato l'artefice del salvataggio degli ebrei del suo paese, è stato condannato all'oblio dal regime comunista, perché colpevole di appartenere alla destra filofascista e di non aver preso posizione contro le leggi razziali, come presidente della sessione del parlamento che le aveva approvate. Il marchio di essere stato ministro in un governo filotedesco, contava di più del gesto eclatante che gli aveva permesso di salvare l'intera comunità ebraica bulgara.

E' interessante osservare che perfino nei bollettini della comunità ebraica di Sofia, fino alla fine del comunismo, la clamorosa mozione di protesta contro la deportazione degli ebrei, presentata da Peshev al parlamento nel marzo del 1943, veniva descritta non come un atto di coraggio politico, ma come risultato della paura per l'avanzata dell'Armata Rossa.

Il suo intervento, secondo questa versione *di regime*, sarebbe stato determinato dal tentativo di salvare la propria onorabilità in vista della probabile vittoria del comunismo. Salvò dunque gli ebrei per salvare se stesso, per non finire davanti al plotone d'esecuzione.

Anche in Italia il grave ritardo con cui si è parlato di Giorgio Perlasca non può essere interpretato soltanto come effetto della modestia del personaggio, che ha sempre mantenuto il silenzio sulle sue imprese a Budapest, o come il risultato della scarsità di informazioni; discende

---

<sup>5</sup> Friedlander, p. ...

<sup>6</sup> La vicenda del salvataggio degli ebrei bulgari ad opera di Dimitar Peshev è raccontata nel mio libro *L'uomo che fermò Hitler*, Milano, Mondadori, 1998.

piuttosto dal fatto che il salvatore di centinaia di ebrei ungheresi era un seguace di Mussolini e aveva combattuto nella guerra di Spagna dalla parte sbagliata. Se fosse stato un antifascista convinto, difficilmente la distrazione degli storici sarebbe durata fino alla metà degli anni Novanta.

Anche nei paesi dell'Europa orientale, gli uomini che hanno cambiato gli avvenimenti e sono stati gli artefici della svolta del 1989, non godono del riconoscimento morale dovuto, perché facevano parte del sistema che poi hanno combattuto.

Questa impostazione è senz'altro il frutto di una distorsione ideologica: si vuole ritrovare sempre il resistente *autentico*, che fin dall'inizio ha individuato il male e si è schierato con i perseguitati.

Tuttavia non c'è solo l'ideologia all'origine di questi atteggiamenti. C'è anche un bisogno esistenziale: ci sentiamo rassicurati quando ascoltiamo i racconti di chi è stato capace fin dall'inizio di non farsi contagiare dal male, di chi si è mostrato impermeabile alle illusioni totalitarie, di chi ha avuto il coraggio di andare controcorrente, di chi ha saputo resistere senza debolezze. Non amiamo scoprire le contraddizioni e le ambiguità degli esseri umani, perché temiamo che siano anche le nostre. I sistemi totalitari sono stati una tragedia non soltanto per i crimini contro l'umanità di cui si sono macchiati, ma anche per le complicità e le arrendevolezza di milioni di uomini soggiogati.

Eppure, se guardiamo alle vicende nefaste del secolo scorso, alle situazioni in cui i crimini contro un altro uomo sono considerati *normali*, possiamo individuare molte figure controverse, che dopo essere cadute nell'abisso sono state capaci, magari all'ultimo momento, di ritrarsi da una pratica di annientamento omicida.

A volte questi personaggi diventano fondamentali per la messa in discussione del male nelle situazioni estreme.

Prendiamo per esempio il caso recentissimo di Arin Ahmed, una giovane e colta palestinese, studentessa all'università di Betlemme e specialista in computer<sup>7</sup>.

Quando apprese la notizia della morte per mano dell'esercito israeliano del suo fidanzato Jad Salem, colpito perché sospettato di aver preparato un autobomba, la giovane dichiarò, in una cena tra amici, che avrebbe voluto diventare lei stessa protagonista di un attentato suicida.

Avvicinata da alcuni membri dell'organizzazione terroristica Tanzim, le fu impartita un'accurata preparazione ideologica, secondo la quale il suo gesto avrebbe fatto di lei una grande eroina nella memoria della lotta palestinese e sarebbe stata premiata nell'aldilà con la conquista certa del paradiso, dove avrebbe potuto riabbracciare l'uomo amato ucciso dagli israeliani.

---

<sup>7</sup> La storia di Arin Ahmed è comparsa sul quotidiano israeliano *Haaretz* nel mese di giugno 2002. Le citazioni relative sono tratte da questa fonte.

Spinta dall'idea terrena di diventare famosa, dalla volontà militante di contribuire alla causa vendicando il suo fidanzato e dalla convinzione religiosa di trovare giustizia nell'aldilà, si rese alla fine disponibile a farsi esplodere in mezzo alla folla a Rishon Leztion.

In quel momento era convinta che uccidendo il maggior numero di persone avrebbe compiuto l'atto più giusto per il suo popolo.

Quando però arrivò nel luogo scelto per l'attentato, accompagnata in auto da un altro militante, si bloccò e per una decina di minuti rimase immobile; poi improvvisamente ritornò al parcheggio e spiegò al suo compagno che aveva cambiato idea. Questi andò su tutte le furie e cercò con ogni mezzo di convincerla a non desistere, ma Arin Ahmed fu risoluta e si fece riportare a Betlemme. Qui fu sottoposta a una pesante campagna psicologica, perché l'organizzazione non poteva accettare che qualcuno facesse marcia indietro, finché Arin rifiutò nuovamente di partecipare a un secondo attentato.

Difficile dire cosa le avrebbe riservato il futuro, se un giorno non fosse stata arrestata dallo Shin Bet, l'intelligence israeliano.

Qual è stato il meccanismo che l'ha spinta a retrocedere?

“Quando sono uscita dall'auto mi sono accorta che la piazza non corrispondeva a quella che avevo immaginato vendendola sulla mappa. C'erano tante persone, mamme con i loro bambini, ragazzi e ragazze. Mi sono ricordata di una ragazza israeliana con cui avevo stretto amicizia. Improvvisamente ho capito che cosa stavo per compiere e mi sono detta: come posso fare una cosa simile! Così ho cambiato idea”.

Arin Ahmed, alla vista degli esseri umani che stava per uccidere aveva intuito la follia dell'ideologia che la stava trasformando in una criminale. La sua coscienza le aveva detto *no*. Aveva fatto un passo indietro. Aveva assunto un comportamento diverso da un altro kamikaze, che dopo essere stato arrestato aveva dichiarato che al momento di compiere un attentato non avrebbe certo badato alle vittime. I suoi occhi sarebbero rimasti volutamente ciechi.

“Io non avrei guardato. Noi non guardiamo mai. Avrei avuto negli occhi soltanto l'immagine della mia trasformazione in martire. Ogni cosa sarebbe stata in accordo con il comandamento. Questo mi era stato detto. Il shaheed si trova al più alto livello e ognuno lo rispetta. Io volevo partecipare alla liberazione del mio popolo, onorare i sacri comandamenti, essere una fonte di orgoglio per il mio popolo e per i miei amici”.

Stiti si era autoimposto di non avere pietà, di non cedere al sentimentalismo. Si era impegnato a non farsi condizionare dalla compassione.

Questo meccanismo, di chiudere gli occhi, di non ascoltare il proprio cuore, di occultare alla propria coscienza istintiva la sofferenza altrui, di farne addirittura un motivo di vanto per dimostrare la propria durezza e l'attaccamento alla causa, non è certamente una novità. L'ha spiegato, ad esempio, Rudolf Hess, il comandante di Auschwitz, ricordando

nell'autobiografia che la prima volta in cui assistette a esecuzioni e torture provò una "emozione interiore", ma fece di tutto per non darlo a vedere.

“Non ho voluto soffocare dentro di me i sentimenti di compassione per la miseria umana. Li ho sempre provati, ma nella maggior parte dei casi non ne ho tenuto conto perché non mi era permesso di essere una pappa molle. Per non essere accusato di debolezza volevo avere la fama di duro”<sup>8</sup>.

Quando Ben Eliezer, il ministro della difesa israeliano, incontrò i due terroristi per cercare di capire cosa gli aveva spinti a intraprendere la strada dell'omicidio casuale e di massa, le sue reazioni ai due colloqui furono diverse.

Quando ebbe davanti Stiti capì subito che il ragazzo stava recitando una parte imparata a memoria, che non era pentito e che se si fosse trovato in libertà avrebbe ripreso la strada del terrorismo suicida. Stiti aveva provato tre volte a farsi esplodere in mezzo alla folla. La prima volta aveva desistito per colpa di un elicottero che aveva sorvolato la zona facendogli temere di essere scoperto. Poi aveva trovato la strada chiusa da un posto di blocco di soldati israeliani ed era tornato a casa. La terza volta era stato bloccato dai servizi segreti palestinesi.

Il suo viaggio verso la morte era stato interrotto soltanto dalla cattura da parte dell'esercito israeliano, ma Stiti, secondo le istruzioni dei suoi superiori, disse al ministro della difesa che aveva commesso un errore e che voleva ritornare a studiare, senza tuttavia riuscire a trovare una sola parola convincente per spiegare i suoi nuovi propositi. Non aveva cambiato la sua percezione del mondo, non aveva elaborato alcun sentimento di rimorso; semplicemente, in quel momento si trovava in una prigione israeliana e cercava il modo di evitare le conseguenze peggiori.

La sensazione che Ben Eliezer provò di fronte ad Arin fu di tutt'altro genere. “Non era fredda e falsa come il giovane terrorista, mostrava una sincera emozione. Non si era seduta di fronte a me come un blocco di ghiaccio; parlava, diventata quieta, rideva, piangeva. Mi è parsa subito una donna intelligente che voleva partecipare alla conversazione”.

Il ministro della difesa avvertì in quell'incontro con la giovane kamikaze mancata due sentimenti contraddittori.

“Era difficile per me accettare l'idea che una giovane ragazza, con il futuro davanti, si fosse cacciata in una situazione simile, pronta a commettere un tale atto disumano. D'altra parte, il fatto che avesse deciso di non farlo e il modo in cui esprimeva il suo rimorso mi aveva toccato. Devo ammettere che provai compassione per lei”.

Se un giorno ci sarà la pace in Medio Oriente, chissà come verrà ricordata Arin Ahmed: come una donna che con il suo pentimento ha salvato decine di persone e ha avuto il coraggio di interrompere il male e di cogliere il vero

---

<sup>8</sup> Rudolf Hoess, Comandante ad Auschwitz, Torino, Einaudi, 1961, pp. 32-33.



significato dell'ideologia in cui aveva creduto, oppure su di lei rimarrà il marchio di aver abbracciato il terrorismo e l'idea folle che per la salvezza del suo popolo fosse lecito farsi esplodere in mezzo a una moltitudine di esseri umani?

E' arduo orientarsi di fronte all'ambiguità del bene nei momenti estremi. E' facile prevedere che in futuro si preferirà ricordare con simpatia figure palestinesi come Feisal Hussein o Irtwan Sartawi, che si sono battuti per la coesistenza ed il riconoscimento reciproco tra i due popoli, piuttosto che una kamikaze pentita.

Il disgusto e la ripugnanza per l'azione che Arin stava per compiere, negherà simpatia e interesse verso una donna che pure, all'ultimo momento, ha deciso di tirarsi indietro, ha scelto un atto di coscienza umanitario. Il pensiero di centinaia di civili colpiti da bombe umane con l'obiettivo di provocare il maggior numero di vittime, non importa se donne, vecchi o bambini, forse impedirà che il suo gesto di rottura sia elaborato nella memoria israeliana. Arin rimarrà nell'immaginario collettivo una terrorista pronta a uccidere degli ebrei.

La stessa cosa è avvenuta per Kurt Gerstein. Il tipo di mansione che ha svolto per le camere a gas ha oscurato nella memoria dei sopravvissuti il valore morale della sua resistenza.

“Non avrebbe mai dovuto essere in quel luogo e si sarebbe dovuto allontanare subito...”: è questa la reazione che suscita il più delle volte la sua vicenda.

Ovviamente non sono proponibili dei paragoni semplicisti tra il funzionario delle camere a gas e la kamikaze pentita, data la diversità delle situazioni. Da una parte ci troviamo di fronte a una lotta nazionale, pur con degli aspetti di pratica criminale come il terrorismo, e dall'altra si è consumato il genocidio di sei milioni di uomini. Inoltre è più che evidente come Gerstein, nonostante la sua presenza attiva nell'ingranaggio dello sterminio, abbia mostrato una soggettività e una intenzionalità morale di ben altra portata che quella di Arin.

Il gesto della palestinese è stato dettato da una reazione istintiva, che soltanto alla vista dei ragazzi che stava per uccidere l'ha portata a mettere in discussione un certo tipo di lotta contro il nemico; Gerstein invece ha vissuto per anni il suo rapporto di contiguità con il male, come l'unica opportunità di porre un argine alla macchina dello sterminio.

Tuttavia i due casi sono simili per le reazioni di sospetto e incredulità che suscitano tra gli spettatori.

Occorre al contrario una grande apertura mentale per indagare con rispetto queste figure estreme della zona grigia.

Proprio questo è stato il grande merito di Friedlander, che nel suo testo del lontano 1968, basato sulle lettere, le testimonianze disponibili dei suoi amici e soprattutto le memorie di Gerstein, non tradisce mai alcun tipo di

pregiudizio e di moralismo ideologico. Anzi, ci fa provare simpatia per un uomo di cui valorizza le azioni senza tacerne mai le contraddizioni e ci fa capire fino in fondo il suo dramma e la lacerazione che lo spinse, alla fine della guerra, in una prigione della Francia appena liberata, a suicidarsi dopo aver compreso di non essere creduto.

Come è stato scritto nel testo di presentazione di una mostra a lui dedicata in Germania nell'aprile del 2000, dal titolo *Kurt Gerstein, un resistente in uniforme delle SS*<sup>9</sup>, non si tratta di cercare in lui l'esempio del martire o di metterlo sul piedistallo dell'eroe perfetto della resistenza, ma di cercare di capire il suo percorso originale.

Kurt Gerstein ha fatto qualcosa che stentiamo a capire, che ci appare quasi incomprensibile: ha sostenuto in varie riprese, sia durante la guerra, che successivamente sotto interrogatorio in Francia, di essersi arruolato nelle SS per testimoniare al mondo quanto stava accadendo.

Non conosceremo mai le sue vere intenzioni e ci appare poco credibile, non solo che avesse la consapevolezza di cosa fosse la Germania nazista nel momento in cui prese quella decisione, ma anche che avesse deciso di sacrificarsi personalmente per far conoscere al mondo la verità terribile del suo paese.

Eppure, quando conobbe di persona il segreto della soluzione finale, nel periodo in cui la Germania era ancora vincente, si adoperò per farlo conoscere a uomini che non vollero ascoltarlo e dopo la guerra ritenne che fosse suo dovere di tedesco parlare al mondo dei crimini di cui si era macchiato il suo popolo.

Noi tuttavia non dobbiamo tanto occuparci dell'idea troppo eroica che Gerstein aveva di sé e che probabilmente gli serviva intimamente per giustificare il lavoro terribile che stava svolgendo e da cui non riusciva a staccarsi. Dobbiamo piuttosto prendere atto delle azioni di cui è stato protagonista e che non trovano riscontro in nessun'altra situazione, in Germania, contigua alla soluzione finale.

Per cercare di immaginare senza prevenzioni il percorso di Gerstein, bisogna comprendere che “un'epoca come la dittatura nazista, che ha conosciuto uno stravolgimento totale di ogni regola morale e legale, ha prodotto dei comportamenti inabituali, che esigono di essere giudicati con precauzione”<sup>10</sup>.

Qualche volta non siamo capaci di apprezzare appieno queste figure, che ci appaiono così ambigue, perché siamo portati ad applicare le stesse categorie di interpretazione che usiamo per le democrazie. Ma la lotta contro il male,

---

<sup>9</sup> Bernd Hey, Matthias Rickling et Kerstin Stockhecke, *Kurt Gerstein (1905-1945). Un résistant en uniforme de S.S.*, Catalogue relatif à l'exposition sur Kurt Gerstein qui s'est tenue à Berlin au Gedenkstätte Deutscher Widerstand en Avril 2000.

<sup>10</sup> Ibidem.

nelle società totalitarie come quelle nazista e comunista, si svolge in ben altre condizioni. Giudichiamo con molta superficialità i comportamenti degli uomini in quelle circostanze, come se avvenissero nella nostra epoca. Non capiamo appieno che la visibilità del male non è così scontata come ci può apparire a posteriori. Là dove i margini di manovra sono strettissimi, il condizionamento sociale e politico totale, la pressione ideologica alle stelle, la paura di essere considerato un traditore in un clima di guerra blocca l'iniziativa dell'individuo e i comportamenti di resistenza possono trovare percorsi che ci risultano incomprensibili, fino a farci rabbrivire.

Un uomo può essere in parte dentro il sistema ed in parte fuori, può essere connivente con alcune scelte politiche e scettico su altre, può diventare anello della catena del male e poi agire per distaccarsene, fare dei passi per spezzare quella catena.

Sono questi passi che devono essere giudicati, non la funzione oggettiva del suo ruolo.

La figura di Kurt Gerstein non ha mai trovato riconoscimento in Israele. Anche se tre grandi studiosi ebrei, Saul Friedlander, Leon Poliakov e Pierre Joffroy si sono impegnati a fondo con i loro libri per far conoscere il dramma personale dell'ingegnere tedesco, la *commissione dei giusti* di Yad Vashem ha deciso che Gerstein non avesse i titoli per essere proposto come un *giusto tra le nazioni*.

Il comunicato del 6 gennaio 1997 del *Memoriale della memoria* di Gerusalemme era molto stringato.

“Abbiamo deciso che il caso non venga discusso nella commissione per queste due ragioni:

- 1) Gerstein non ha salvato degli ebrei e non ha rischiato la vita.
- 2) Le sue azioni come ufficiale nazista e il fatto che fosse incaricato dell'approvvigionamento del gas impediscono non solo un suo riconoscimento, ma anche che il caso possa essere discusso nella commissione”.

Ancora oggi Mordecai Paldiel, il responsabile del *Dipartimento dei giusti* di Yad Vashem, si mostra convinto di quella decisione.

“A mio avviso, una cosa è dover decidere davanti ad un tribunale se Gerstein debba essere accusato di crimini nazisti. In questo caso, a partire dal suo comportamento, mi pronuncerei decisamente per la sua assoluzione. Ci sono tutte le indicazioni per sostenere che ha cercato di ritrarsi dal quel compito ingrato a cui era stato preposto. Una cosa diversa è invece quella di proporlo come *giusto tra le nazioni*. Per noi è assolutamente impossibile offrire il massimo riconoscimento morale dello Stato ebraico a chi è entrato volontariamente nelle SS, e fino alla fine della guerra ha rifornito le camere a gas del famigerato Zyklon B. Di fronte a quella sua funzione non può valere il principio del male minore, e cioè che un uomo possa decidere di

non abbandonare quel lavoro, con l'obiettivo di limitare il numero delle morti."<sup>11</sup>

Per Paldiel c'è un dogma sacro da rispettare a Yad Vashem. Si possono discutere tutti i casi più controversi nella commissione, ma non si può neppure concepire che un uomo che ha lavorato per le camere a gas possa essere considerato dagli ebrei come un *giusto*, qualsiasi cosa abbia fatto e detto.

Invece per Lucien Lazare, un altro membro della commissione che nel corso della discussione ha assunto una posizione di minoranza, il giudizio su Gerstein richiede una maggiore elaborazione. Si tratta di distinguere tra un problema di sensibilità delle vittime e un problema di contenuto. Si può infatti capire la grande difficoltà umana, in Israele, nell'onorare a Yad Vashem le vittime dell'Olocausto, delle camere a gas, insieme a un uomo che riforniva la materia prima della morte industriale. In questo caso il dubbio e la reticenza sono legittimi. Ma si tratta anche di domandarsi e di indagare se Gerstein abbia cercato con le sue forze umane (e non sovrumane) di interrompere il male nel luogo maledetto in cui si trovava. Se si dà una risposta affermativa, allora il mancato riconoscimento parte da un pregiudizio. E' difficile accettare l'idea che un'azione di bene possa essersi realizzata in quelle condizioni. L'immagine di un uomo che rifornisce il gas è più forte di quella dello stesso uomo che si batte come un leone per avvisare il mondo del crimine e cerca disperatamente di nascondere, quando può, lo Zyklon B che egli stesso rifornisce.

Per riconoscere Gerstein, dunque, bisogna liberare la mente dall'oggettività del suo ruolo e pensare alla sua soggettività di uomo. Se si procede su questa strada, diventa più agevole riconoscerne i meriti nei confronti del popolo ebraico. Si scopre allora, senza più preconcetti, che egli è stato l'unico funzionario nazista addetto alle camere a gas che abbia avuto vergogna di quel lavoro e abbia cercato di avvisare il mondo.

Persino la formulazione critica della commissione di Yad Vashem evidenzia in modo lampante la permanenza di questo pregiudizio. Si dice infatti che Gerstein non può essere riconosciuto come *giusto* perché non ha salvato nessuno e perché non ha rischiato la vita.

Rispetto al primo punto c'è un'evidente contraddizione.

Nel corso degli anni la commissione ha puntualizzato che nel giudizio non deve pesare solo il risultato ottenuto, ma può valere il semplice tentativo. E' con questo spirito, dopo alcune importanti discussioni, che sono stati onorati uomini come lo scrittore tedesco Armin Wegner, l'industriale Eduard Schultze, il polacco Jan Karski, che pur non avendo salvato nessuno e fallito nelle loro iniziative per avvisare il mondo diplomatico e politico, vanno ricordati per il grande valore dell'intenzione che aveva animato i loro gesti.

---

<sup>11</sup> Intervista dell'autore a Mordecai Paldiel, maggio 2002

Lo stesso principio avrebbe dovuto essere applicato al caso di Gerstein, ma la commissione non lo tenne in considerazione.

Il secondo punto è ancora più evidente.

Uno degli elementi fondanti del giudizio della commissione è il rischio corso nel tentativo di aiutare gli ebrei. Negare che Gerstein avesse corso dei rischi nel momento in cui aveva nascosto l'acido o si era rivolto al diplomatico svedese era evidentemente un controsenso. In realtà è stata la funzione che esercitava a condizionare profondamente la commissione, impedendole di esprimere un giudizio più equilibrato e sereno.

Una questione più complessa riguarda invece la valutazione di chi ha salvato, ma anche ucciso.

La commissione si era già divisa nell'esaminare dei casi simili e aveva stabilito che non potesse essere considerato *giusto* chi si fosse reso complice diretto o indiretto di un delitto, anche se aveva salvato delle vite durante la Shoah. Chi è stato in qualche modo Caino ha commesso un peccato non ricomponibile. La vita è infatti considerata un elemento sacro e inviolabile, che un *giusto* non può offendere.

Si era comunque giunti a una formulazione problematica, anche se non espressa chiaramente, basata sul principio dell'interruzione del male. Chi commette dei delitti e poi si ravvede, cambia la storia; così, chi plaude al nazismo o all'introduzione delle leggi razziali, ma poi salva degli ebrei, merita il titolo. Conta dunque l'aspetto della redenzione, del pentimento, la capacità dell'uomo, dopo aver attraversato le tenebre, di intraprendere una strada diversa.

Da questo punto di vista il caso Gerstein risulta certamente complicato, perché l'ingegnere tedesco ha tentato disperatamente di salvare delle vite con il boicottaggio personale e la diffusione delle notizie sullo sterminio, ma ha continuato comunque a fornire lo Zyklon B, il gas della morte. Egli appare paradossalmente nella duplice veste di assassino e di salvatore fallito. In realtà, se si esamina in profondità la sua storia, si intravede un uomo che, sia pure trovandosi oggettivamente ad agire nell'ingranaggio dello sterminio, cerca in continuazione di interrompere il male, seppure con scarsi risultati.

Se si esamina criticamente la storia della commissione di Yad Vashem<sup>12</sup>, ci si accorge che la definizione del bene - inteso non come saggezza o santità, ma come impegno per la salvezza di vite umane nei tempi oscuri di un genocidio - è stata elaborata attraverso una lotta contro i pregiudizi ideologici e contro la ricerca della perfezione assoluta dell'uomo.

Nella prima fase della sua attività, all'inizio degli anni '60 - sotto la direzione del giudice Moshe Landau, il famoso presidente del processo Eichmann -

---

<sup>12</sup> La storia della commissione e del suo presidente Moshe Bejski è raccontata dal Gabriele Nissim in un libro di prossima pubblicazione presso Mondadori.

nella commissione era prevalsa l'idea, egemone nella società israeliana, che il salvatore di un ebreo dovesse essere un uomo completamente integro. Quando venne alla ribalta il caso di Oscar Schindler, Landau espresso un netto rifiuto nei suoi confronti, ritenendolo una figura ambigua, legata agli ambienti nazisti, che aveva approfittato delle leggi razziali per il proprio tornaconto economico.

Sotto l'influsso del suo nuovo presidente - il giudice Moshe Bejski, che sostituì Landau nel 1970 - la commissione ha elaborato delle posizioni molto più articolate, fino ad arrivare alla conclusione che il riconoscimento di *giusto* possa essere assegnato anche a chi è stato un nazista convinto e persino a un'antisemita come la polacca Sofia Kossak, che mentre salvava gli ebrei ribadiva la sua convinzione che alla fine della guerra, gli stessi ebrei salvati si dovessero trasferire altrove, per il bene della Polonia.

Non deve contare dunque, nella definizione di *giusto*, né l'ideologia, né il ruolo, né il risultato, ma solamente l'azione e l'intenzione.

La commissione si è liberata dell'idea che i *giusti* debbano essere stati dei santi o degli eroi, dei superuomini, e ha accettato il principio della *normalità*: sono stati riconosciuti uomini *comuni*, anche quando hanno commesso errori molto gravi, persino dei grandi peccatori.

Nonostante questa straordinaria apertura, nel paese nato dopo la Shoah è ancora troppo lacerante giungere a riconoscere come *giusto* un funzionario delle camere a gas. Alla sensibilità martoriata dal ricordo delle vittime, al dolore dei loro cari e degli scampati, non si può chiedere questo atto estremo di lucidità.

Il caso Gerstein ha bisogno di una rottura più clamorosa per riuscire a entrare nella storia dell'umanità, degli ebrei e dei sopravvissuti. La battaglia contro i dogmi e i pregiudizi non è ancora finita.

Alla commissione di Yad Vashem qualsiasi individuo può presentarsi per proporre il riconoscimento di un uomo come *giusto tra le nazioni*.

Ebbene, dovrebbero essere gli eredi di quanti non lo hanno ascoltato, di chi gli ha voltato le spalle e di chi non gli ha creduto, a rivolgersi con coraggio a Yad Vashem, con un atto di lealtà, di responsabilità e di espiazione, per portare le prove del valore umano di Kurt Gerstein.

Ci piacerebbe che il Vaticano, i parenti del nunzio apostolico Orsenigo, la famiglia del barone Von Hotter, il governo svedese, la famiglia Ubbick, le autorità olandesi e inglesi, quelle francesi che non lo hanno ascoltato in carcere, si rivolgessero a Gerusalemme per chiedere con forza il riconoscimento di Gerstein come *giusto tra le nazioni*.

Come ha sottolineato Friedlander, Gerstein ha fallito, ha continuato a svolgere il ruolo di funzionario delle camere a gas, addirittura è stato trasformato in colpevole, perché nessuno lo ha ascoltato.

Può diventare invece un *giusto* se qualcuno ricorda il proprio peccato anziché il suo.